

La Cassazione: il body shaming in famiglia è reato. Condannato un padre che diceva «cicciona» alla figlia 11enne

«Parole come "cicciona", "brutto", "nano", "secca" possono provocare gravi conseguenze psicologiche, soprattutto se rivolte da un genitore a un figlio in età evolutiva»

(Fonte: <https://www.corriere.it/> 24 settembre 2025)



La sede della Corte di Cassazione

Definire ripetutamente un figlio con [epiteti denigratori](#), anche se non sfociano in veri e propri insulti, può costituire reato di maltrattamenti in famiglia. A stabilirlo è la **Corte di Cassazione**, che nella sentenza emessa il 15 settembre scorso ha confermato la condanna inflitta dalla Corte d'Appello di Venezia a un [padre accusato](#) di aver umiliato verbalmente la figlia undicenne.

Fraasi lesive

Secondo quanto riportato nelle motivazioni della sentenza, l'uomo si sarebbe rivolto alla bambina con espressioni gravemente offensive, tra cui: «Cicciona, fai schifo! Suscita repulsione in me e in chi ti guarda». Frasi che, pur se inserite in un contesto familiare, sono state ritenute dai giudici lesive della dignità della minore, con effetti devastanti sulla sua personalità in formazione.

Le parole

«Parole come "cicciona", "brutto", "nano", "secca" possono provocare gravi conseguenze psicologiche, soprattutto se rivolte da un genitore a un figlio in età evolutiva», si legge nel

dispositivo della sentenza. E proprio il legame genitoriale ha avuto un ruolo determinante nella decisione dei giudici: «I giudizi paterni hanno un peso particolare quando si rivolgono a una figlia nel pieno dello sviluppo identitario», ha sottolineato la Suprema Corte, respingendo le tesi difensive dell'imputato.

La bambina e gli insulti

L'uomo, infatti, si era giustificato sostenendo di aver visto la figlia soltanto in tre fine settimana, tra gennaio e luglio 2020, a causa di impegni lavorativi e delle restrizioni imposte dalla pandemia da Covid-19. Ma secondo i giudici, le sue condotte avevano comunque una «frequenza reiterata» e costituivano un quadro di «disprezzo sistematico» verso la minore. Le dichiarazioni della madre - che ha parlato di **incontri vissuti dalla bambina come “occasioni per perpetuare comportamenti svilenti e maltrattanti”** - e quelle della sorella dell'imputato e dei servizi sociali, hanno contribuito a delineare un quadro allarmante. **Il 28 luglio 2020, l'uomo è arrivato addirittura ad aggredire fisicamente la figlia**, con la motivazione - stando agli atti - di «ragioni legate all'igiene alimentare».

Il precedente del padre che imponeva al figlio il Ramadan

La sentenza si inserisce in un contesto giurisprudenziale sempre più attento alle dinamiche psicologiche all'interno del nucleo familiare. Un'evoluzione che va di pari passo con una maggiore sensibilità sociale sul tema del *body shaming*, oggi riconosciuto anche come forma di **bullismo verbale** e psicologico. **Un caso analogo era stato trattato dal Tribunale di Verona nel marzo 2024, con la condanna di un altro padre a 4 anni e 4 mesi di reclusione per maltrattamenti sul figlio di appena 8 anni.** Anche in quel caso, gli insulti legati al peso («ciccione») e le imposizioni religiose - il bambino veniva **costretto a digiunare per il Ramadan**, nonostante non avesse ancora raggiunto l'età della pubertà prevista dal Corano - hanno rappresentato una **vera e propria forma di tortura psicologica**.

L'uomo, un tunisino di 36 anni residente a Verona, è stato riconosciuto colpevole anche per aver schernito **il figlio mangiando gelati davanti a lui e per averlo isolato socialmente**, vietandogli di uscire o giocare con i coetanei. Secondo la sentenza, il padre sosteneva che «i figli andassero picchiati per essere educati», infliggendo schiaffi senza motivo. Oltre alla condanna penale, il giudice ha disposto anche un risarcimento in sede civile per le vittime dei soprusi: la moglie marocchina, che ha sporto denuncia, e i due figli, di 8 e 5 anni.

Queste sentenze segnano un **cambio di passo** nella giurisprudenza italiana: le umiliazioni verbali e i comportamenti coercitivi non sono più considerati meri conflitti familiari, ma possono integrare veri e propri reati, con pene severe per chi li commette. Un segnale chiaro: l'ambiente domestico non può essere un rifugio per la violenza psicologica.